

L'INTERVISTA

PARLA L'ATTRICE ANNA BONAIUTO

«Trieste è bella, ricorda Napoli per l'allegria e il gusto del vivere»

«In piazza Unità è nato il mio amore per il teatro Sono stata contagiata dall'Orlando di Ronconi»

L'appuntamento è a piazza Santa Maria in Trastevere, a poche centinaia di metri dalla sua casa. «Vivo qui da 15 anni, e in questo tempo il quartiere è molto cambiato. Se da un lato è diventato più attraente esteticamente, dall'altro si è un po' snaturato, a causa di una proliferazione impressionante di bar e locali alla moda che tirano tardi e che rendono la vita difficile agli abitanti soprattutto d'estate».

Trastevere, «er core de Roma», è stata una scelta quasi scontata per un'attrice famosa, oltretutto per la bravura, anche per il temperamento, come Anna Bonaiuto. Un tempo ne fu simbolo Anna Magnani a cui la Bonaiuto viene spesso paragonata per l'aspetto (capelli neri e sguardo dardeggiante) e per il carattere. Interprete, come lei, di personaggi femminili forti e allo stesso tempo passionali e vibranti, simbolo di una calda mediterraneità che affonda le sue radici nei miti classici.

Iscritta artisticamente all'anagrafe della grande scuola del teatro e del cinema napoletani, pochi sanno che in realtà Anna Bonaiuto è invece originaria del Nord Est, essendo nata a Latisana. «L'equivoco è nato soprattutto dai film che ho interpretato con Mario Martone, ma le radici napoletane sono vere perché mio padre è nato lì. Era ufficiale in Croazia durante la guerra, e dopo l'8 settembre arrivò a Latisana dove conobbe mia madre e dove trovò lavoro come insegnante».

Il legame con il Friuli e con la famiglia per lei non si è mai interrotto, e ora anche il suo mestiere di attrice l'ha portata a cimentarsi in teatro con il testo («Il denaro rende liberi») di un autore veneto, lo scrittore Vitaliano Trevisan, e a recitare accanto ad attori rigorosamente nordici. «Spero di avere almeno stavolta occasione di trovare ospitalità nei teatri della nostra regione, cosa che ultimamente

non mi è riuscita neanche con uno spettacolo di grande successo come Sabato, domenica e lunedì di Eduardo De Filippo con la regia di Toni Servillo. Pensi che l'abbiamo portato in tournè tre anni, abbiamo girato l'Italia in lungo e in largo, siamo stati a Parigi, a Berlino, a Strasburgo, ma Udine e Trieste niente».

Lei aveva il ruolo che ebbero al cinema Sofia Loren e a teatro Pupella Maggio. Un confronto da far tremare i polsi. «Direi di averlo superato piuttosto bene, viste le critiche positive che lo spettacolo ha avuto. Ma la soddisfazione più grande per me è stata quella di sentirmi dire dalla vedova di Eduardo, Isabella Quarantotti, che lui sarebbe stato molto felice della mia interpretazione».

Come è nata la sua vocazione teatrale?

È una cosa che hai dentro e che può avere mille spiegazioni, ma se devo andare a un episodio scatenante, allora devo attribuirne il merito a mio padre che mi portò bambina a vedere un Barbiere di Siviglia al San Carlo di Napoli. Il brivido che provai vedendo

quello teatro e quello spettacolo non l'ho più dimenticato.

Quando visitò Trieste per la prima volta?

Da piccola ci andavamo spesso, io e le mie sorelle, in gita con la famiglia perché mio padre amava molto Trieste, e anche a me piacque subito tantissimo. A lui Latisana stava piuttosto stretta, mentre Trieste rappresentava la grande città e poi gli ricordava Napoli non solo per il mare ma anche per più sottili analogie. In fin dei conti anche Trieste si può considerare una città meridionale per essere stata per secoli l'estremo sud dell'impero austroungarico, e anche il gusto di vivere e l'allegria dei triestini, gli ricordavano molto quello dei napoletani. Crescendo, l'amore per Trieste è

aumentato in me, con la conoscenza della sua cultura e dei suoi grandi scrittori».

E il teatro quando entra nella sua vita?

A Trieste ho anche vissuto un'altra esperienza teatrale fondamentale per la mia formazione, la visione, ma meglio sarebbe dire la partecipazione, perché si svolgeva in mezzo al pubblico, dell'«Orlando Furioso» di Luca Ronconi, che solo pochi anni dopo avrei ritrovato come insegnante all'Accademia. L'azione si svolgeva contemporaneamente in più punti di piazza dell'Unità e gli attori recitavano su dei carri che fendevano il pubblico con velocissimi spostamenti, costringendo lo spettatore a scegliere e a seguire gli episodi che più lo intrigavano. Per me fu un'esperienza totalmente spiazzante perché capii allora che esisteva un altro tipo di teatro. Non credo che oggi un ragazzo possa provare un'uguale emozione.

Quando si iscrisse all'Accademia?

Subito dopo il conseguimento della maturità classica a Udine.

Come fu l'impatto con Roma?

Frastronante. Ero molto timida, ma mi resi conto subito che per non essere travolta avrei dovuto reagire. Mi aiutò molto all'inizio avere come compagna d'Accademia, un'amica friulana, Gabriella Zamparini, sorella dell'attuale presidente del Palermo Calcio, e trovare tra gli insegnanti, oltre Luca Ronconi e Mario Missiroli, anche il triestino Giorgio Pressburger. Ma i cambiamenti sono la felicità, e a quell'età non mi pesava niente. È più facile liberarsi che essere liberi, diceva Gide, e a Roma scoprii un nuovo mondo, il cinema, la politica, gli hippies, le cantine con tutta l'avanguardia teatrale, Carmelo Bene e il Living Theatre. Tutto avveni-

va in piazza, tra Trastevere appunto e Campo dei Fiori. La Roma degli anni '70 era quanto mai stimolante e piacevole e prima o poi vi passavano tutti i personaggi più interessanti, da ogni parte d'Europa e dall'America.

Con chi ha iniziato a lavorare?

Con Luca Ronconi che mi ha diretto in un'Orestea subito dopo l'Accademia. C'è stato poi un lungo sodalizio artistico con Carlo Cecchi.

Cecchi, Martone, oggi Servillo. In effetti sembra di trovare nella sua carriera una tendenza costante a legami prolungati. Come mai?

Perché credo che sia importante condividere un progetto artistico che vada al di là della messinscena di un singolo spettacolo. Il teatro è un lavoro collettivo, quando c'è un buon rapporto con il regista le cose vengono fuori meglio, ci si capisce al volo, senza bisogno di troppe parole.

Con il cinema ha vinto i premi più prestigiosi, Coppa Volpi, David di Donatello, Nastri d'Argento, Grolle e Globi d'oro? Quale è stato il suo primo film?

«Blu cobalto», diretto da Gianfranco Fiore, una ventina d'anni fa. Era un piccolo film, fatto si può dire in famiglia, perché il regista era il mio fidanzato e oltre a me, tra gli attori c'erano Enrico Ghezzi, marito di mia sorella Nennella, e un'altra mia sorella, Simona. Non ho fatto tanti film, in tutto una quindicina, mi considero laterale al cinema nel senso che lo faccio se ho tempo e scelgo solo le cose che mi interessano.

Come l'ultimo, «Giosuè l'ebreo», di Pasquale Scimeca.

È una storia che si svolge in Sicilia nel 1492, l'anno della scoperta dell'America e della cacciata degli ebrei dalla cattolicissima Spagna. Uno di essi, Giosuè, arriva in un paesino delle Madonie dove è oggetto dell'odio razzista degli abitanti che lo costringono a rivivere la Passione di Cristo fino al tragico finale della crocifissione. È un film coraggioso e insolito per la nostra produzione, appiattita sugli standard della fiction televisiva. Non altrettanto coraggio ha dimostrato la direzione dell'ultima Mostra del Cinema di Venezia, che non l'ha inserito in concorso, ma nella sezione degli au-

tori. Mi chiedo che senso abbia un festival che non riconosce e valorizza il cinema che rischia.

Fra i suoi film qual è quello che preferisce?

Anche se «L'amore molesto» è indubbiamente stato il successo più grande, il mio preferito è un altro film girato con Mario Martone, «Teatri di guerra», perché mi ha dato la possibilità di interpretare il personaggio di un'attrice e la sua solitudine. È un sentimento molto diffuso in chi ha

scelto questa professione, che non permette di avere una vita del tutto normale, con una normale vita di coppia, i figli...

Con quali registi avrebbe voluto lavorare?

A teatro Strehler. Quanto mi sarebbe piaciuto essere in una edizione delle sue «Baruffe chiozzotte». Al cinema sparo alto e dico Billy Wilder, il maestro della commedia. Amo immensamente i ruoli comici, anche se mi capita di rado di interpretarne.

Perché ci sono così poche donne registe al cinema e in teatro?

È una cosa storica, ci sono dei mestieri che le donne non hanno mai fatto. È sicuro comunque che per affermarsi una donna deve fare tre volte la fatica di un uomo e a parità di bravura viene ancora scelto il maschio.

E lei è stata mai tentata di fare la regista?

Finora no, ma potrei farlo perché ormai credo che di attori ci capisco abbastanza.

Ha più difficoltà con il linguaggio napoletano o con quello veneto?

Mi considero perfettamente bilingue, anche perché tuttora con le mie sorelle parliamo in friulano. Recentemente poi mi è capitato di leggere alla radio Lessico familiare di Natalia Ginsburg e di sbizzarrirmi anche con termini triestini perché il padre della scrittrice era di Trieste e il libro contiene molti modi di dire tipici. Mi sono divertita molto.

Torniamo al cinema. Tra i suoi film c'è anche «Il postino», l'ultimo film di Massimo Troisi. Che ricordo ha di lui?

Il film era diretto da Michael Ra-

dford in realtà, ma per tutti in effetti è legato al ricordo di Troisi. È stato un grandissimo attore di tradizione, un'anima di profonda sensibilità e una persona estremamente dignitosa. Quando girammo «Il postino» era molto sofferente, sapeva di dover morire.

«L'amore molesto» è tratto da un romanzo di una scrittrice misteriosa, nel senso che nessuno l'ha mai vista di persona e taluni immaginano addirittura Elena Ferrante in realtà non esista o che sia un uomo. Tra l'altro è in questi giorni nei cinema un altro film tratto da una sua opera, «I giorni dell'abbandono», diretto da Roberto Faenza. Può dirci qualcosa sul mistero Ferrante?

Posso dire che sicuramente esiste ed è una donna, perché solo una donna può scrivere in quel modo. Né io né Martone la incontrammo di persona, ma lei non mancò di esprimere apprezzamenti sul lavoro che facemmo nella trasposizione cinematografica del suo romanzo. In quanto a «I giorni dell'abbandono», non l'ho ancora visto, ma sono sicura che Margherita Buy è bravissima.

Perché il cinema italiano usa poco gli attori di teatro?

Perché i registi, tranne poche eccezioni come Marco Bellocchio e Nanni Moretti, non vanno a teatro. È ovvio che generalmente gli attori di teatro siano molto più bravi, ma molte volte non hanno misura, non sanno adattarsi al linguaggio del cinema, tendono a essere un po' tromboni.

Un tempo fra i suoi colleghi andava di moda l'impegno, ora sembra merce piuttosto rara.

Ma una volta la politica appassionava di più tutti, non solo gli attori. Devo anzi dire che noto un ritorno d'interesse verso l'argomento fra i miei colleghi, perché quando si parla di tagli alla cultura non si può non reagire. È chiaro che nessuno vuole togliere fondi alla sanità, per dire, ma bisogna rendersi conto che la cultura è la cosa più importante per una società. Il guaio è che oggi si vuole che la gente sia rimbambita dalla televisione e che non esprima alcun genere di critica o opinioni poco conformiste. E non credo che i nostri governanti abbiano mai letto un libro in vita loro.

a cura di Fulvio Toffoli

TEATRO DIFFICILE

I miei spettacoli faticano a trovare ospitalità in regione. Con «Sabato, domenica e lunedì» di De Filippo abbiamo girato tutta l'Italia, siamo stati a Parigi, Berlino, Strasburgo, ma Udine e Trieste niente.

I TAGLI ALLA CULTURA

Il guaio è che si vuole la gente rimbambita dalla tv, che non esprima alcun genere di critica o opinioni poco conformiste. E non credo che i nostri governanti abbiano mai letto un libro

LA CARTA D'IDENTITÀ

Originaria di Latisana, Anna Bonaiuto ha ottenuto la maturità classica al liceo Stellini di Udine. «Per quattro anni ho fatto due ore di corriera, una all'andata e una al ritorno, fra Latisana e Udine. Solo nell'ultimo anno, per prepararmi meglio agli esami, ho trovato sistemazione al collegio Uccellis di Udine, un luogo magnifico, con un grande chiostro e antichi saloni». Dopo un anno di filosofia all'università di Padova, la scelta di assecondare la passione di recitare, e il conseguente trasferimento a Roma all'Accademia d'Arte Drammatica Silvio d'Amico. Dopo il diploma, inizia una carriera teatrale che l'ha portata ad essere una delle più osannate e note attrici italiane. Per la recente interpretazione di «Sabato, domenica e lunedì» ha vinto il premio Ubu. Con il suo volto e la sua forte fisicità non poteva essere ignorata dal cinema e dalla fiction dove ha lavorato, tra gli altri, con Michele Placido, Pupi Avati, Liliana Cavani, e soprattutto Mario Martone. Attualmente è in tournè con lo spettacolo «Il lavoro rende liberi» per la regia di Toni Servillo.

